

LA SICILIA

«Alone» e «Partenopleiadi» due suggestivi spettacoli
proposti alla rassegna della «Zattera di Babele» in corso a Erice

Sussurri e grida dal ventre del teatro

Sabato, 16 settembre 1989

La Zattera di Babele, con la sua assidua esplorazione di tutte le rotte teatrali, tocca non solo le spiagge del «rinascimento celtico» colle sue misteriose nebbie irlandesi ma anche le coste del golfo partenopeo: e grazie a Fabio Davino con le sue *Partenopleiadi* vi approda senza alcun sospetto di «napoletanitudine» volgare, senza inflessioni vernacolari pigramente modulata sui cascami folcloristici.

Strutturando, interpretando e (sostenuto dallo sguardo di Piervittorio Demitry) firmando la regia di questo suo spettacolo, Davino ne cava una partitura in cui il «legato» musicale conferisce un'unica prosodia ai brani in prosa, alla poesia, alle canzoni, in un solo impasto (come si conviene a Napoli) coi rumori, le risate, le grida, i suoni di una civiltà riscoperta canora senza alcuna melensaggine tradizionale.

Questa curva musicale conosce, però, pur nella sua ammirabile modulazione di frequenza, il mito populistico di Masaniello e la sapienzialità amara e grottesca di Pulcinella, la levigata disperazione del fine dicitore e le note ruffiane di «Fenesta vascia», la saggezza dolente ma pacificata di

Eduardo e l'aspro e dissonante realismo di Raffaele Viviani, sullo sfondo di una Napoli moderna che aggiunge alle ulcere del suo destino storico le più infette pustole dei nostri giorni: «Oggi Napoli brucia come una torcia», è la frase ricorrente dello spettacolo.

Davino è veramente bravo, perché è misurato anche nei



guizzi più angosciosi. Si vede che è di una mentalità scenica del dopo Eduardo (malgrado l'ammirato tributo ai classici napoletani) vicino alla generazione dei Ruccello, dei Santanelli, dei Moscato, con una pronuncia tutta sua, che lo distacca dai moduli, già così innovativi, di un Peppe Barra, con una personalità ben rile-

vata.

Confessiamo di non conoscere il retroterra di Davino, ma non ci stupirebbe apprendere che egli si sia cimentato già con le acqueforti più incise e drammatiche di Raffaele Viviani. Se non lo ha già fatto, il teatro napoletano si ricordi di lui.

Gaetano Caponetto